

LA STORIOGRAFIA IN ITALIA

DAI COMINCIAMENTI DEL SECOLO DECIMONONO

AI GIORNI NOSTRI

(Continuazione: vedi fasc. preced., pp. 257-70).

XVII.

LA STORIOGRAFIA ECONOMICO-GIURIDICA COME DERIVAZIONE DEL MATERIALISMO STORICO.

Socialismo e filologia nelle università italiane tra il 1890 e il 1900, e formazione della « scuola economico-giuridica » — Il Salvemini e il Volpe, e gli altri della scuola — Nuovo interesse e nuovo modo di guardare la storia dell'Italia comunale, i moti ereticali, la Rivoluzione francese, il Risorgimento italiano — Legame conservato e rafforzato con la filologia — Realismo e dialettica — Polemiche contro gli schematismi ed astrattismi — Forma popolare di codesta storiografia: la storia di Roma di G. Ferrero: arbitrio filologico, integrazioni immaginose e dialettica torbida — Unilateralità e angustia della scuola, come effetto del latente presupposto circa il primato dell'economia — Tendenze al sociologismo — Ma, per altra parte, tendenze a liberarsi dal sociologismo e dal materialismo storico.

L'opera storiografica, propriamente detta, del materialismo storico non bisogna cercarla in coloro che introdussero, esposero o difesero questa dottrina, e furono filosofi e politici piuttosto che storici, e nei seguaci della prima ora, troppo facili (come il Labriola temeva e, ravvisandone i primi segni, ammoniva) a « schematizzare la storia », e a somministrare formole invece di fatti concretamente spiegati. Il Labriola medesimo non condusse a termine alcuno dei lavori storiografici ai quali si era accinto, nè quello sul movimento proletario-eretico di fra Dolcino, nè l'altro sui caratteri del secolo decimonono, e la storia, nei suoi saggi, appare solo in forma di accenni o di rapidi schizzi. A far di più gli difettava, soprattutto, la preparazione tecnica, la pratica della ricerca e dell'uso delle fonti. E poichè, d'altro canto, pur essendo anche noi d'avviso che la storia

non è « mestiere da professori », non intendiamo con ciò concederla a giornalisti e pubblicitari, vergini e schivi di disciplina, inconsapevoli di difficoltà, non indugeremo sui volumi e volumetti, coi quali taluni di costoro hanno improvvisato e continuano a improvvisare storie, con audacie di giudizi che non provano originalità di pensiero e, meno ancora, scrupolo di verità.

La seria opera storiografica si manifestò veramente in alcuni studiosi; che formarono come una scuola, chiamata poi « scuola economico-giuridica », ed erano giovani educatisi agli studii storici tra il 1890 e il 1900, e tutti o quasi tutti, dal più al meno, inferociti pel socialismo, e che tutti ricevettero dalla dottrina del materialismo storico profonda impressione, la quale rimase determinante per la loro vita mentale. Passione politica e una certa tal quale filosofia tra materialistica e dialettica si congiunsero in costoro con l'abito del ricercatore e filologo, e ne venne fuori un tipo nuovo, conforme ai nuovi tempi.

Per vigore d'ingegno, calore d'animo e doti di scrittori, i due più notevoli della scuola sono il Salvemini e il Volpe, il primo dei quali si dette dapprima alla storia del periodo comunale in Toscana e particolarmente in Firenze, e poi a quelle della rivoluzione francese e del risorgimento italiano (1); il secondo, anche dapprima alla storia dei moti comunali, allargantesi all'altra della formazione del popolo italiano (2). E ad essi ci riferiremo in particolare come a rappresentanti della scuola, non appartenendo al nostro assunto la

(1) G. SALVEMINI, *La dignità cavalleresca nel comune di Firenze* (Firenze, 1896); *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295* (ivi, 1899); *La Rivoluzione francese* (Milano, 1905, 3.^a ediz., 1913); *Il pensiero religioso politico sociale di Giuseppe Mazzini* (Messina, 1905); oltre un volumetto di *Studi storici* (Firenze, 1901), e molti saggi sparsi nell'*Archivio stor. ital.*, negli *Studi storici* del Crivellucci, e altrove.

(2) G. VOLPE, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa* (Pisa, 1902); *Lambardi e Romani* (in *Studi storici*, vol. XIII, 1904); *Questioni fondamentali sull'origine e svolgimento dei Comuni italiani* (Pisa, 1904); *Eretici e moti ereticali dall'XI al XIV secolo* (Milano, 1907: estr. dal *Rinnovamento*); *Montieri: costituzione politica, struttura sociale e attività economica d'una terra mineraria toscana nel XIII secolo* (nella *Vierteljahrsschrift für Social- und Wirthschaftsgesch.*, 1908); *Chiesa e democrazia medievale e moderna* (in *Nuova antologia*, 1908); *Per la storia delle giurisdizioni vescovili nei secoli XII e XIII* (in *Studi storici*, XIX, 1910); e articoli critici sulle classi e i comuni rurali, sulle istituzioni comunali, sulla genesi sociale della Rinascenza, sulle classi sociali in Piemonte nel Settecento, in *Critica*, vol. II, 137-40; III, 57-78; IV, 33-52, 389-97; V, 484-95; VI, 263-78, 361-381; VIII, 355-374.

rassegna compiuta dei molti e importanti lavori prodotti da altri valenti studiosi dello stesso o d'indirizzo affine (il Caggese, il Rodolico, l'Anzilotti, il Palmarocchi, ecc.), ma solo di segnare i caratteri della più recente, e ancora vigente, forma della storiografia italiana.

Nella quale, facendo valere a pieno l'esigenza energicamente espressa dal materialismo storico, viene ristabilito il nesso tra storia ed esperienza politica del presente; e poichè questa esperienza consisteva, in quasi tutti i sopraddetti studiosi, in quella delle lotte sociali ed economiche, e dei problemi intorno alla produzione della ricchezza, s'intende per quale ragione l'indagine e la meditazione loro si rivolgessero con tanta insistenza alla storia dei comuni italiani del medioevo, e segnatamente alla storia del comune di Firenze, della quale Adolfo Thiers soleva dire al Capponi, che era « la più democratica dei tempi antichi e moderni » e degna d'essere più che ogni altra studiata ora che il mondo « va a democrazia » (1). Al medioevo e ai Comuni aveva già guardato con amore la scuola storiografica neoguelfa; ma, allora, i problemi politici attuali erano diversi, d'indipendenza dallo straniero e di libertà, e corrispondentemente diversi i problemi storici, che si aggiravano nei termini di germanesimo e romanità, di libertà comunale ed Impero, e simili; laddove ora la scena storica veniva occupata dal differenziarsi e contendere di alta e bassa feudalità, di feudalità e borghesia, di popolo grasso e popolo minuto, di proprietari terrieri e contadini. E poichè il materialismo storico e le polemiche socialistiche avevano insegnato a diffidare delle ideologie e a ricercare sotto di esse la realtà degli interessi economici, e incuriosito a scoprire il giuoco delle apparenze, s'intende altresì per qual ragione si siano presi a riesaminare i moti ereticali del medioevo, i patareni, gli apostolici, i fraticelli, Gioacchino di Flora, frate Francesco d'Assisi e fra Dolcino. Anche qui l'animo era ben diverso da quello che vi avevano portato, non diremo il bisbetico Cantù o l'evangelico italiano Comba, ma il filosofo Tocco, il quale infatti si sentì spinto a muovere protesta (2) nel vedersi cangiare gli eretici, da lui studiati come filosofi o semifilosofi, in esponenti di forze economiche. E nella storia della rivoluzione francese il Salvemini dà rilievo alle tendenze socialistiche che vi si accennarono, e alle condizioni che essa formò pel futuro sorgere e crescere delle aspirazioni proletarie; e nella storia del Risorgi-

(1) Detto riferito in CAPPONI, *Storia della republ. di Firenze*, I, pref., p. vi.

(2) Si veda per es. in *Studi francescani* (Napoli, Perrella, 1909), pp. 406-10.

mento, dove prima si discorreva quasi soltanto di eroi e di tiranni, di oppressione straniera e di ribellione nazionale, d'ideali e di delusioni, di scoraggiamenti e di ardimenti, si discorre ora invece assai di agricoltura, latifondi, artigianato, contadiname, differenze economiche tra le varie regioni, protezionismo, centri produttori, mercati.

È, insomma, questa nuova storiografia una storiografia « interessata » nel senso buono della parola, simpatica cioè e vibrante con gli avvenimenti che narra, in contrasto con quella filologica, che era « disinteressata » nel cattivo senso, apatica e indifferente. Ed anche è, nel fatto e non solo nel programma, filologica, in buon accordo con la paleografia e la diplomatica, con la genealogia delle fonti, con la letteratura dell'argomento; e adopera tutti questi strumenti, ma ormai è in possesso di una guida, di una misura del più e meno importante, e non si lascia soverchiare e travolgere dal materiale incoerente. La precisione filologica e un certo acume realistico, proveniente dall'economia e dal materialismo storico, rendono questi nuovi storici diffidenti delle ideologie, non solo della liberale e romantica, ma altresì in certa misura della democratica e socialista, e bramosi di osservare le cose nei loro tratti particolari e diversi. Il Salvemini dissiperà le fantasiose e sentimentali origini della cavalleria dal germanesimo o dal cristianesimo o dall'arabismo, la negherà alla rozza società feudale dell'alto medio evo, e mostrerà che essa assunse carattere morale al finire dell'undecimo secolo per le condizioni in cui ebbe a trovarsi la minore nobiltà tra la classe feudataria e la ecclesiastica, quando una parte dei minori nobili si dette alla vita avventurosa e compose l'epopea delle crociate, e l'altra si scosse a indipendenza contro la feudalità maggiore e si foggì un adatto sistema etico di protezione degli oppressi e di pratiche ascetiche; e della cavalleria egli segue l'evoluzione e l'attenuazione sino a quando divenne meramente decorativa e anacronistica in mezzo alla vita comunale, satireggiata dalle cose stesse prima ancora che dai poeti burleschi (1). Lo stesso Salvemini non vuol sapere di guelfi e ghibellini, l'uno partito della nobiltà e dell'impero, e l'altro del popolo e del papato, perchè li conosce nient'altro che « partiti locali », combattenti per ragioni affatto locali, che non coincidevano punto con quelle del Papato e dell'Impero; e nella pretesa vittoria del guelfismo popolare, nella riforma angioina, scorge invece, se mai, una sconfitta, perchè da allora prevalse, nel Comune, la Parte guelfa,

(1) *La dignità cavalleresca* cit.: cfr. pp. 10-11, 99.

cioè « l'associazione più rigidamente aristocratica, continuatrice ed erede dell'antica *Societas militum* ». Magnati e popolani sono parole che da astratte egli riduce a concrete e risolve in magnati e popolo grasso, e tra le due classi pone giudici e notari e banchieri, e, fuori le corporazioni, tutto un formicaio d'esseri viventi e agenti (1). La sua storia della Rivoluzione francese reca nel fronte una protesta contro il procedere per astrazioni e personificazioni, onde « l'innumerabile varietà degli eventi rivoluzionari » si suole attribuirli in blocco all'ente Rivoluzione, invece di « assegnare ciascun fatto all'individuo o ai gruppi d'individui reali, che ne furono autori » (2).

Germanesimo e latinità e altrettali fantasmi, che visitavano ancora le storie del Villari e del Lanzani, e diventavano lotta del Eroico contro l'abietto nelle pagine del Montefredini, sono dal Volpe esorcizzati e discacciati, non solo dalla storia delle origini comunali, ma anche da quella della genesi della Rinascenza, dove recenti critici tedeschi li avevano introdotti (3). In effetto, le spiegazioni per influssi di razza, fondate come sono su concetti causalistici e naturalistici, si convertono sempre in mitologia; del che si persuaderà presto chi vorrà fare la semplice riflessione, che l'astratto elemento *a*, germanico o latino o altro che sia, al quale si suole in quelle teorie fare appello per spiegare i processi storici, in tanto ha operato al modo in cui ha operato in quanto è stato a ogni passo accompagnato e favorito o contrastato da certe particolari e singolari condizioni, che si è trovato intorno sin da prima e che hanno variato così e così; vale a dire che ciò che è reale, non è già l'astratto elemento, ma il processo del quale esso è un fluido momento, e nemmeno mai il momento dominante, perchè quel che domina davvero è il processo stesso. Onde a ragione il Volpe, pur adoperando la parola « causa », non vuol sapere di « cause uniche », ma s'immerge nella varietà, considerando il « Comune » come nient'altro che un nome collettivo, che designa forme svariate e modi svariati di formazione, dei quali è perfino arduo dare una classificazione per sussidio all'ordinamento e all'uso della massa dei fatti; e, in generale, si restringe a dire che il Comune, o meglio tutti i Comuni, sono un fatto nuovo, che nuovo è anche quel che in essi si chiamò « romano », e che, economicamente considerati, sono prodotto di crescente ricchezza e d'in-

(1) *Magnati e popolani* cit., pp. 2, 4, 11, 22, 33, 72, 74.

(2) *La rivoluzione francese* cit., pref., pp. viii, xi.

(3) *Bizantinismo e rinascenza*, in *Critica*, III, 57-78.

ciante economia del danaro, e giuridicamente nascono come associazioni volontarie giurate (1). E quando il Volpe studia un particolare comune, quello di Pisa, non sta pago a collocarlo, con quello di Genova, nel gruppo dei comuni di tipo romano-barbarici, contrapposto al tipo romano-bizantino dei comuni dell'Adriatico, del Jonio e del Tirreno, ma lo differenzia in quel gruppo per caratteri geografici, economici, sociali e politici (2). Cosicché nella formazione del nuovo popolo italiano non si vedono più intrecciare semplicemente i due fili, latino e germanico, dei vecchi storici, ma molteplici fili, anzi una tela nel moto della sua tessitura, dove anche guelfismo e ghibellinismo ricompaiono, ma non come semplici cagioni della divisione del popolo italiano, sibbene come fattori e segni del suo unificarsi, del suo oltrepassare le cerchie delle patrie comunali, disporsi intorno a una sola grande antitesi ideale, ottenere vittorie e subire disfatte, che furono avvenimenti generali e italiani (3). Le indagini dell'Einaudi, del Prato e di altri sulla economia e le finanze e la società piemontese al finire del Settecento, gli fanno esclamare con soddisfazione: « Non più ci ronzano all'orecchio le rime obbligate del vecchio sonetto: privilegi della nobiltà e del clero; oppressione della piccola e media proprietà sotto il peso degli oneri feudali ed ecclesiastici; gravanze e sperequazioni tributarie enormi; odiosa politica economica dello Stato; ardore di libertà e desiderio diffuso di radicali innovazioni, e simili »; ma si delinea, alfine, la genuina, la particolareggiata realtà: che le oppressioni, se mai, erano compiute dagli affittuari di terre, e insomma dalla borghesia, a danno non meno della nobiltà che del contadiname, e da ciò il favore che i ceti borghesi dettero presto alla rivoluzione di Francia e il disfavore e la resistenza delle altre due classi (4). Il quale amore per particolare e preciso si manifesta nel Volpe anche in forma polemica, nelle critiche che muove alla « geometria » e al « formulario », al « giuoco delle rigide categorie economiche », esaminando l'opera dell'Arias sui Comuni, o quella del Caggese (5).

Questi caratteri della nuova storiografia scientifica permettono d'intendere e giudicare un'opera storica d'indole e diffusione popolare e di fortuna internazionale, la quale veramente ha procac-

(1) *Questioni cit.*, pp. 13, 18, 19, 20, 30-4.

(2) *Studi sull'istituzione comunale a Pisa cit.*, prefaz.

(3) *Op. cit.*, pp. 421-3; e si vedano *Questioni cit.*, pp. 34-5.

(4) In *Critica*, VIII, 365.

(5) *Critica*, VI, 35, VI, 263-78, 361-81.

ciato all'estero, piuttosto che stima, discredito degli studii storici italiani odierni: la *Grandezza e decadenza di Roma* di Guglielmo Ferrero (1). Nel Ferrero sono tutte le formole della scuola, tutti i derivati del materialismo storico: egli vuole « trarre la storia alla vita » e, come un suo lodatore commenta, dare una storia di Roma conforme al « secolo della grande industria e dei grandi conflitti economici » (2); egli protesta contro i rappresentanti dell' « indirizzo grettamente politico ed erudito », che riducono la storia « a una semplice tecnica d'interpretazione letteraria » e la chiudono « nei scolpcreti oscuri e silenziosi dei bollettini filologici, degli archivii classici, dei resoconti di accademia » (3); e via dicendo. Ma egli non ha saputo, come il Salvemini, il Volpe e gli altri addottrinati, tener saldo e stretto il legame tra storiografia e filologia; non già perchè non asserisca questo legame in teoria o non procuri nel fatto di leggere testi e consultare la letteratura dell'argomento e porre a piè di pagina le citazioni, ma perchè egli ha un ben curioso concetto della costruzione storica, e crede che in essa si debba, con la immaginazione, o, come dice, con la « congettura », integrare le fonti, laddove il senso critico vieta codeste integrazioni o nega che possano mai fornire storia, storia reale. Al che il Ferrero, e con lui i suoi difensori, obiettano che, senza le congetture e le immaginazioni, molta parte della storia rimarrebbe arida esposizione e compilazione di fonti. E tal sia e rimanga, quando non può esser altro, ossia quando mancano le condizioni soggettive ed oggettive perchè sorga storia vera e propria: meglio allora una rassegna di fonti, che un sogno sulle fonti (salvo che non si faccia per vaghezza e con effetti artistici). Così adoperando l'immaginazione (la quale, com'è ovvio, non può esser se non la sua individuale e non obbedisce ad altre leggi che della coerenza fantastica o del « verisimile »), il Ferrero si trova assai sovente a navigare nelle scintillanti acque del romanzo storico. Romanzo storico, che egli ingenuamente si persuade che sia storia, onde, a ogni congettura o integrazione fantastica che propone, afferma che quella è « l'unica spiegazione possibile »: pretesa per lo meno eccessiva, giacchè, quando ci si mette a congetturare e ad almanaccare, le spiegazioni sono sem-

(1) Milano, 1902 sgg.

(2) *Rivista italiana di sociol.*, VI, 427; e cfr. C. BARRAGALLO, *L'opera storica di G. F. e i suoi critici* (Milano, 1911), pp. 40-1.

(3) *Riv. ital. di soc.*, I, c.

pre « molte », e tutte alla pari « possibili ». Nè il Ferrero si avvede che in quella sicurezza circa la validità delle proprie congetture egli somiglia, assai più che non vorrebbe, agli eruditi e agli archeologi, correvi sempre a peccare nello stesso verso, non appena oltrepassino le loro edizioni di testi e descrizioni di monumenti; donde l'odio feroce, l'odio filologico, che l'un contro gli altri li arma nelle loro contese, che sono sovente contese di « fede ». Comunque, nella fertile immaginativa del Ferrero, nel suo saper spiegare per filo e per segno la politica orientale di Antonio, e la politica egiziana di Cleopatra, e i riposti motivi dello strano andamento della battaglia d'Azio, e i caratteri di Lucullo e di Cesare e di Augusto, nella sua professata conoscenza dei « dietroscena », e nelle sue arie di persona ben informata e molto esperta, che sorride delle versioni e dei giudizi tradizionali e prepara sempre qualche « sorpresa » ai lettori, in questo vizio della sua mente sta un'altra delle cagioni della fortuna incontrata dall'opera sua. Nella quale egli, in conformità degli atteggiamenti mentali messi in uso dal materialismo storico, parla talvolta come un dialettico alla Hegel o alla Vico, con le annesse astuzie della Ragione e riposti consigli della Provvidenza (1). Ma la Ragione e la Provvidenza compiono, nel Ferrero, prodigi assai maggiori che non presso quei due filosofi, perchè quelli operavano con personaggi umani, con forze spirituali, e il Ferrero opera con esseri neurastenici, immorali, amorali, cupidi di danaro, fracidi di lussuria, incommossi al sangue e alle stragi; un quissimile dei Veneti primitivi, rappresentati dal D'Annunzio nella *Nave*, accozzaglia di gente atta, non già a fondare, come si crede, grandezze di città, ma piuttosto a popolare manicomiali e bagni criminali, affatto diversi dai « bestioni » vichiani, che erano severi e austeri. Altra cagione di fortuna, dopochè una copiosa letteratura, dal verismo al decadentismo, aveva disposte le menti a consimile concezione animalesca della vita umana, e una cosiddetta « scienza » ve l'aveva confermate: la scienza di quel Lombroso, che il Ferrero saluta « primo dei suoi maestri » (2).

Se la tendenza verso il verismo e il romanzo sono da dire difetti personali del Ferrero, e non della scuola « economico-giuridica », o « economico-sociale » (3), alla quale egli si lega, non è da negare, per altro, che quella scuola soffra di talune conseguenze

(1) Per es., *Grandezza e decadenza*, I, pp. x, 67.

(2) *Roma nella cultura moderna* (Milano, 1910), pp. 62-3.

(3) Cfr. BARRAGALLO, op. cit., p. 70.

del materialismo storico, il quale, quantunque non esplicitamente professato dai suoi rappresentanti, pur rimane in essa come sottinteso. Sottinteso è, infatti, nelle loro trattazioni, che sostanza della storia sia il processo economico-sociale, e tutto il resto abbia valore secondario o derivato; come comprovano i temi stessi da loro prediletti e l'impressione complessiva che suscitano le loro trattazioni storiche, le quali si aggirano nell'ambito degli interessi economici, se non sempre dell'ideologia socialista. Donde un senso di unilateralità, di angustia, di monotonia, un bisogno di guardare cieli più larghi, di respirare aria più libera, un presentimento che, oltre di quella storia, c'è ancora la storia, un'altra storia, la storia integrale; e che, per esempio, la storia di Firenze, di questa città che diè i primi lineamenti dell'industria e del commercio e della banca e dell'arte politica, e creò la poesia e la scienza e l'arte d'Italia, non si esaurisce nella rappresentazione delle lotte di classi o di partiti, che davano la scalata al potere, e s'inseguivano l'un l'altro per afferrarsi l'un l'altro pel collo e buttarsi giù (1). E da socialisti o da indagatori di fatti economici è, in generale, la cultura e preparazione che quegli storici, nelle loro metodologie, richiedono (2); e sebbene talvolta raggiungano alle altre materie la « filosofia » (3), la filosofia, giustapposta a quel modo, riesce poco efficace, perchè, se essa si svolgesse davvero come filosofia, risolverebbe in sé la cultura giuridica ed economica e sociologica ed artistica e letteraria, e ogni altra.

Il che ci apre la via a notare che la unilateralità, da noi aditata, non è di quelle cui si possa sovvenire con semplici aggiunte, perchè unilateralità essa non è se non in apparenza, ma in effetto è totalità, ossia manifestazione, sia pure indiretta o attenuata, risonanza, sia pure fioca, di una già energica filosofia unitaria, della filosofia materialistica della storia. Che se si volesse togliere dal principio direttivo della scuola ogni valore filosofico e totale, e far della storia giuridico-economica una parte tra le parti e non la sostanza o la base del tutto; se dal materialismo storico si facesse passaggio (come avrebbe detto il Labriola, che acutamente distingueva le due cose) a una semplice « storia economica » (4);

(1) Si veda quanto (a proposito della *Storia di Firenze* del Caggese) è detto in Croce, *Conversazioni critiche*, I, 322-6.

(2) Per es. G. VOLPE, *Insegnamento superiore della storia e riforma universitaria*, in *Critica*, V, 484-95.

(3) VOLPE, *Questioni fondamentali cit.*, p. 40-1.

(4) *Saggio I*, pp. 66-7; e, per contra, VOLPE, in *Critica*, VI, 368, circa l'integralità della rappresentazione storica.

allora si avrebbe davvero l'unilateralità, ma accadrebbe insieme qualcosa di più grave. La storia economica, distaccata dal complesso della vita, al quale dà e dal quale riceve accento e significato, si ritradurrebbe da concretezza in astrazione, da individualità in ischema, da storia in sociologia. Tale inclinazione verso il sociologismo, latente nella scuola, è aperta nel Ferrero, il meno cauto di tutti e il meno ammaliziato nel mestiere storico, il quale addita come la più alta cima della teoria storica il *Cours de philosophie positive* del Comte, e coltiva l'illusione di avere inventato lui un nuovo metodo di esporre la storia col « dividerla non per epoche, ma per categorie di fenomeni », che è, per l'appunto, l'astratto e inconcludente metodo sociologico (1). E come problema sociologico, e non come problema storico, si configura a lui la storia di Roma, la quale egli giudica « storia privilegiata perchè completa e sintetica », storia che si svolge liberamente, non turbata o poco turbata da influssi esterni, e di conseguenza vi ritrova « tutti i fili che fanno e disfanno la infinita tela di Penelope della storia, e che, se s'intrecciano tra loro in svariatissimi modi, non sono senza numero e sono sempre gli stessi in tutti i tempi », e per conseguenza, chi conosce quella storia possiede, a suo dire, « la trama della storia universale » (2). Roma è, in conclusione, pel Ferrero, un caso tipico di sociologia, e non è già quella Roma, quell'*unicum*, che ha dominato una volta il mondo e lo domina ancora in tante parti ed è una delle premesse capitali della nostra vita moderna: onde si comprende la lieta accoglienza che quella sua storia trovò presso qualche uomo politico d'America e presso i giornalisti di tutto il mondo; e si spiega anche l'esagerazione alla quale nel Ferrero è portato un espediente sociologico che era già nel Vico (3), e ricomparve nel Mommsen, di caratterizzare con concetti e nomi moderni le cose antiche e, per esempio, paragonare Giulio Cesare a « un leader dei socialisti » o a « un boss della Tammany Hall di New York. » (4).

(1) *Storia e filosofia della storia*, in *Nuova antologia*, 1 novembre 1910, pp. 88, 91.

(2) *Roma nella cultura moderna* cit., pp. 5, 28-9.

(3) CROCE, *Filosofia di G. B. Vico*, pp. 133, 151-2.

(4) *Grandezza e decadenza* cit., I, 489. La squisita storiografia di un Leopoldo Ranke si scontrò in due nemici, la storiografia giornalistica e la romanzesca; la prima delle quali « verdichtet und vergrößert den Geschmack für historische Erscheinungen und zeitigt einen Realismus der Auffassung, wel-

La finalità sociologica della storia traluce in altri rappresentanti della scuola, quale il Salvemini, che anela alla conoscenza delle « leggi che reggono il mondo sociale », per « dominarle e volgerle a nostro profitto », e tiene che esse non possano essere fornite da « alcuna metafisica vecchia o nuova », la quale indaghi la natura delle cose, ma solo dalla « via percorsa negli ultimi tre secoli con tanta fortuna dalle scienze naturali », e che è « l'unica che possa condurre la sociologia alla scoperta delle leggi secondo cui esistono gli aggregati umani », e « base della sociologia » è per lui la storia, quantunque le riconosca altresì la « funzione » di « rivelatrice della nostra discendenza » (1). E sebbene il Volpe stia assai in guardia contro quella poco storica megera (2), qualche effetto essa opera talvolta sopra lui, come si vede nel suo amore pei raffronti tra la storia della borghesia dei Comuni e la storia moderna delle classi, tra eretici medievali e modernisti, e dalla qualità stessa dell'interessamento che esso e gli altri provano per la storia di Firenze come « storia tipica ». Residuo di ubbie naturalistiche sono anche il lamento del Salvemini per la « mancanza dell'esperienza » nella ricerca storica (3), e, nel Volpe, il suo parlare a volte di « cause accidentali ed esterne » o di « piccole cause », e il dubbio, dal quale è assediato, circa la possibilità di una piena spiegazione storica (4), e altre cose simili, che tralasciamo.

Senonchè nel Salvemini, e più ancora nel Volpe e in alcun altro tra i più giovani, è chiaro anche lo sforzo a uscire dai limiti che abbiamo notati; la qual cosa si scorge non solo nelle discussioni e polemiche metodologiche, nei dubbii accennati circa la possibilità del pieno conoscere, in alcune particolari avvertenze (5), ma segnatamente nella ricchezza delle loro rappresentazioni storiche,

cher den Schwerpunkt des Geschehens immermehr in die Auesserlichkeit des Lebens verlegt »; e l'altra, la romanzesca, mercè « die massenhafte Lektüre von guten und schlechten Romanen, ein Bedürfnis von Motivirungen und Beurtheilungen erweckt zu denen sich selbst der kühnste Geschichtschreiber nimmermehr verstehen kann » (O. LORENZ, *Geschichtswissenschaft in Hauptrichtungen und Aufgaben*, Berlino, 1886, I, 133). Si direbbe che l'opera del Ferrero rappresenti tutt'insieme i due oggetti dell'abborrimento del Ranke.

(1) *La storia considerata come scienza*; in *Rivista ital. di sociologia*, VI (1902).

(2) *Questioni fondamentali* cit., p. 40.

(3) *La storia considerata come scienza*, ivi.

(4) *Critica*, IV, 395, V, 269.

(5) Per es., VOLPE, in *Critica*, VIII, 370.

nella complessità equilibrata dei loro giudizi. Sicchè in molte loro pagine svanisce ogni ombra del materialismo storico, che in altre persiste, non come consapevole dottrina, ma certo come impronta di quella dottrina che prevaleva al tempo della loro prima formazione mentale.

XVIII.

CONCLUSIONE.

Necessità di più larga filosofia per ottenere una più larga storiografia — La nuova filosofia e storiografia: ciò che ha di comune e ciò che ha di diverso rispetto al materialismo storico e alla scuola economico-giuridica — Ragioni per le quali ha cominciato i suoi lavori precipuamente nella storia della letteratura, della filosofia, della religione — Condizioni del pensiero e della scienza italiana rispetto al pensiero e alla filosofia degli altri paesi di cultura — Doveri nostro di conoscere la storia della nostra storiografia.

A correggere in modo consapevole ed effettivo il difetto dell'ultima e altamente pregevole forma della moderna storiografia italiana, non c'è, come sappiamo, altro mezzo che correggere la filosofia con la filosofia, quella del materialismo storico con un'altra che ne raccolga il retaggio, lo liberi dai pesi che lo gravano, e lo venga arricchendo. Se ciò accadrà, la scuola economico-giuridica (o « del temperato materialismo storico », come anche si potrebbe denominare), si fonderà e risolverà in un'altra scuola storiografica, che quasi contemporaneamente, o poco più tardi, si è andata formando in Italia. Opposta come la prima al positivismo antidialettico, questa seconda non ha ricollegato la sua filosofia unicamente alla dialettica ravvivata, e insieme materializzata, dell'estrema sinistra hegeliana, nè l'ha confinata ai soli problemi economici, ma l'ha ricongiunta all'intero corso della storia filosofica e l'ha estesa a tutti i problemi spirituali; e, poichè in Italia il grado più alto toccato nella storiografia, nella critica, nella speculazione, fu segnato dal De Sanctis e dallo Spaventa, questi essa ha riconosciuti e salutati suoi maestri.

In comune col materialismo storico (per la già detta comune opposizione al positivismo e per la comune provenienza dallo hegelismo) la nuova scuola storiografica possiede il concetto della storia vivente, tale cioè che sorge dai problemi del presente, e questo concetto ha procurato di fondare e dimostrare come prima non s'era